

VOCI
•••••

Simone Pieranni

DRAGOCRAZIA

POTERE E CONTROLLO
NELLA CINA CONTEMPORANEA

(a cura di Mattia Frapporti
e Michele Mastrandrea)

Simone Pieranni è giornalista e scrittore. Nato a Genova, ha vissuto in Cina dal 2006 al 2014, è esperto di attualità politica e sociale della Repubblica popolare cinese. Fonda nel 2009 l'agenzia di stampa China files, mentre attualmente è responsabile esteri per «il manifesto». Ha di recente pubblicato per Laterza Red mirror. Il nostro futuro si scrive in Cina (2020), dove affronta una lunga serie di questioni che rappresentano i cardini attorno a cui si costruirà anche il futuro dell'occidente, dalle smart cities alla pervasività del digitale. Proprio il tema dell'interazione tra politica e tecnologia riveste un importante ruolo nell'intervista che segue e negli ultimi lavori di Pieranni. Le pratiche di controllo tipiche del "capitalismo della sorveglianza" e applicate con sfumature differenti a Hong Kong o nello Xinjiang si fondono con il racconto degli straordinari avanzamenti della Cina in ambiti quali la robotica e l'intelligenza artificiale, su cui si gioca la sfida dell'innovazione tecnologica del futuro. Il tutto ovviamente non è slegato dalla analisi della situazione politica internazionale, in particolare del controverso rapporto tra Pechino e Washington, di cui snodi cruciali sono la nuova Via della seta e il significato profondo di concetti come quello di democrazia. Nel testo, particolarmente significativa è l'analisi su come la pandemia globale di Sars-cov 2, partita proprio dal focolaio di Wuhan, possa avere conseguenze importanti nel valutare a livello globale l'efficienza e la performance del modello socioeconomico cinese di fronte a quello occidentale: una sfida sanitaria che è immediatamente anche confronto geopolitico, e che potrebbe influire sugli equilibri internazionali del futuro.

? *Lo scontro geopolitico di questo secolo, quello tra Stati Uniti e Cina, è combattuto anche nell'ambito dei sistemi di governance. Rispetto al 1989, in cui sembrava che il modello della "democrazia occidentale" fosse destinato a espandersi globalmente, oggi il dibattito sembra essersi riaperto. Come è considerato all'oggi il concetto di democrazia in Cina?*

! **Simone Pieranni** Per i cinesi, quello di democrazia è un concetto pienamente occidentale. In Cina non c'è mai stata la democrazia. C'è stata per millenni un'epoca imperiale, che aveva di fatto un'organizzazione di tipo statale, burocratica e che per molti versi è rimasta in piedi ancora oggi, basti pensare ad esempio al sistema degli esami per la nomina dei mandarini, oggi diventati i test per la scelta dei funzionari. O a concetti come

quello di "revoca del mandato", ovvero la possibilità per la popolazione di togliere l'investitura celeste all'imperatore nel caso questi non si fosse comportato nella maniera giusta. Tutto ciò de facto è rimasto anche con la sostituzione del Partito comunista all'imperatore. Quando il Pcc parla di "democrazia", molti sinologi spiegano che si riferisce più che altro a una forma di meritocrazia verticale, a modalità di selezione

dei funzionari basate sulle loro effettive capacità. Da quando la Cina ha ripreso consapevolezza della sua forza, sia economica sia geopolitica, è nato nel paese un dibattito rispetto al tema delle varie tipologie di governance. E quindi anche sul suo modello, visto in contrapposizione alla democrazia occidentale. Infatti, sia il Pcc sia gli intellettuali che si muovono intorno alla sua orbita affermano che la governance cinese, in questo momento, sia superiore a quella delle democrazie occidentali, poiché funzionale e funzionante nel gestire una popolazione così ampia e un'economia così grande. In Cina le manovre di contenimento si sono basate su forme di tracciamento quotidiano dei cittadini che erano già attive da anni, e che sono state potenziate e utilizzate al meglio proprio per contrastare l'epidemia. Se le forme di controllo usate in occidente rimarranno attive a lungo, vorrà dire che saremo noi a esserci avvicinati al modello cinese. In questo caso molte delle differenze tra i due sistemi potrebbero venire meno: è questo il rischio per la democrazia occidentale. Anche perché in Cina il rischio inverso, ovvero che servisse più democrazia per respingere la minaccia del virus, è stato sventato dal Pcc, il quale ha saputo gestire la situazione, nonostante ritardi e alcuni problemi. E potrà intestarsi questa vittoria. A differenza di quanto accade in occidente, dove i leader emergono anche grazie a dimensioni comunicative che in Cina non esistono. Secondo i cinesi, queste dinamiche creano dei sistemi politici corrotti e non in grado di affrontare i grandi problemi. A rinforzo di questo discorso ad esempio c'è quanto successo con il Covid 19, dato che i cinesi hanno sì visto nascere il virus ma l'hanno anche rapidamente sconfitto. Ad ogni modo, il concetto di "democrazia parlamentare" rimane per i cinesi legato all'occidente. Finché ci sarà il Pcc, ma probabilmente anche se venisse meno, è difficile che la Cina si avvicini a questo modello. Secondo me è più probabile che succeda il contrario. Basti pensare ai dispositivi di controllo sociale messi in atto in occidente per fronteggiare l'emergenza Covid 19.

? *Non c'è mai stata nella storia recente la possibilità per la Cina di avvicinarsi al modello occidentale, ad esempio nel periodo di Tienanmen? Quale è stata da parte del Pcc la capacità di sussumere le spinte di quel movimento?*

! Nel 1989 arrivarono al pettine i primi nodi delle riforme economiche lanciate da Deng, con l'apertura del paese agli investimenti stranieri e la messa a disposizione dell'enorme massa di lavoratori a basso costo presente. A tutto questo è corrisposto l'aumento del benessere

economico, ma non l'aumento dei diritti sociali e politici. Negli anni ottanta, anni di grande sforzo intellettuale in Cina, ci si è interrogati molto su quale fosse il modello utile per tenere insieme la tradizione culturale cinese con l'impatto della modernità occidentale, del capitalismo, della globalizzazione. Cominciarono anche a svilupparsi

differenti proteste, sia da parte di studenti che di lavoratori, dato che riforma economica significò anche liberalizzazioni. Studiosi come Wang Hui hanno letto la repressione dei movimenti di protesta come l'inizio della svolta neoliberista della Cina, come del resto fatto anche da Harvey e altri. Non fu della stessa idea Arrighi, per il quale la Cina avrebbe potuto mantenere un sistema misto, contrapposto al Washington consensus. Da parte mia, credo che si debba evitare di intendere le proteste di Tienanmen come una richiesta di riforme politiche in senso occidentale, ma più quella di innovazioni che rimanessero però in uno schema "cinese". Il Pcc in quegli anni stava provando a suggellare il patto sociale con la sua popolazione, dicendo «arricchitevi, ma i diritti politici non li potete rivendicare». Le proteste studentesche erano una critica a questo patto.

Se in un certo senso il Pcc incorpora le proteste è perché inizia a puntare con forza sugli intellettuali, finanziandoli moltissimo e creando la classe di tecnocrati che andrà al potere nel periodo 2002-2012. La politica del Pcc dopo Tienanmen è stata quella di inglobare gli intellettuali all'interno del suo dominio ideologico, depotenziandoli a livello politico. Mettendo a disposizione degli intellettuali il proprio potere a determinate condizioni.

Le richieste di apertura democratica in senso occidentale non sono state considerate, tant'è che proprio nel 1989 dopo le proteste viene nominato Jiang Zemin, che fu poi l'artefice della svolta neoliberista cinese, attuata attraverso la distruzione delle più grandi aziende di stato. In sintesi, dall'89 non c'è stata alcuna apertura democratica, l'unica cosa presa dall'occidente è stata la svolta neoliberista. Dal punto di vista politico la Cina è rimasta pienamente ancorata alla sua tradizione.



Copertina degli account social dell'ambasciata della Repubblica popolare cinese in Italia

❓ *Esiste dunque, anche a livello intellettuale oltre che storico, una continuità tra quello che venne prima e dopo il 1989, da Deng alla "società armoniosa" di Hu, fino al "sogno cinese" di Xi?*

❗ In Cina ogni leader ha riadattato intorno alla propria figura quanto accaduto nel periodo precedente. Ogni teoria di questo tipo segue dunque tendenze già in atto, è pensata

per rendere manifeste delle cose che già sono in via di sviluppo. Hu Jintao rafforzò la relazione con il settore intellettuale, iniziata come detto nel post1989. Infatti, oltre che per la teoria della "società armoniosa" è ricordato per la teoria dello «sviluppo scientifico del socialismo con caratteristiche cinesi».

La teoria della "società armoniosa" è di derivazione confuciana. Qui, come in seguito, utilizzo il termine confuciano operando un'ovvia semplificazione: in generale intendo un riferimento a un'organizzazione gerarchica della società nella quale ogni individuo è un ingranaggio di un bene collettivo e il suo compito consiste nel non diventare un elemento di disturbo dell'armonia creata dal rispetto di una serie di dettami indicati da Confucio. Naturalmente il confucianesimo in Cina si è evoluto, modificato, ha dato vita a nuove correnti, ma in genere viene inteso come una visione della società composta da rapporti gerarchici (padre-figlio, sovrano-cittadino) ancora piuttosto radicata. Tornando a Hu Jintao, nei primi anni 2000 in Cina iniziava una prima fase di redistribuzione della grande ricchezza prodotta. La teoria di Hu serviva a proporre l'idea di una società dove tutto funziona come un *unicum*, dove le contraddizioni si attutiscono grazie al ruolo agito dalla politica, dal Pcc ovviamente. Serviva a legittimare questo processo di redistribuzione su base territoriale, che era stato consentito però dallo sforzo enorme dei lavoratori, soprattutto di quelli migranti provenienti da zone rurali poverissime, negli anni passati. Venne utilizzata proprio per ammortizzare questa contraddizione.

Xi eredita tutto questo discorso, ma lavora nella direzione di un cambio di atteggiamento generale. I cinesi non dovevano più nascondere la propria potenza, ma mostrarsi per quelli che erano, anche al di fuori del paese. Il "sogno cinese", come lo definisce Xi nel 2013, è stato poi inserito nella costituzione come "socialismo della Nuova era". Xi dice: «Siamo forti internamente, ora andiamo fuori», per realizzare questo sogno collettivo. Il sogno di Xi è dunque un tentativo di affermare la potenza cinese in chiave globale.

❓ *Vorremmo tornare ora sul punto del dissenso interno. Rispetto alle proteste di Hong Kong del 2019 hai parlato in alcuni tuoi scritti di "capitalismo della sorveglianza" richiamando l'importante testo di Shoshana Zuboff. E anche sopra hai richiamato la "società del controllo": Foucault, insomma. Che rapporto c'è in Cina tra nuove tecnologie e democrazia?*

❗ Partiamo dal controllo. In generale, in Cina si usa sempre meno il portafoglio. Si fa tutto col cellulare, o con la propria faccia. Si è completamente tracciati. Per ogni cosa. Ciò produce una quantità di dati enorme che però – si badi bene – ogni società privata è obbligata a rilasciare al governo nel momento in cui li richiede. Quindi, esempio: wechat, l'applicazione con cui si fa di tutto – paghi, compri, prenoti,

la usi come documento o per compiere altri atti amministrativi –, nel momento in cui subisce una richiesta di informazioni dal governo è obbligata a rilasciarle. Ciò, diciamo *en passant*, è anche una sorta di restituzione che queste grandi compagnie fanno al Pcc, la cui censura ha vietato il diffondersi di altri competitor (facebook, whatsapp, ecc.) e favorito l'affermarsi di piattaforme "locali". In Cina, quello tra new company e governo è un sistema estremamente intrecciato. Anche per questo i dati che vengono prodotti sono sostanzialmente a libero uso di entrambe le parti.

C'è da chiedersi a questo punto perché i cinesi siano disposti a lasciare i propri dati senza alcuna gelosia della loro privacy. Le risposte sono diverse. Anzitutto, questa sorveglianza tecnologica ha una lunga storia di controllo territoriale e umano. C'è quindi una sorta di abitudine a non avere un granché di privacy. Ancora oggi, per raccontare un aneddoto, si vedono i vecchietti con la fascia rossa che sanno perfettamente tutto quello che succede in un compound. Un libro di Luigi Tomba (*The Government Next Door*, 2014) spiega bene come ci sia una sorta di organizzazione paramilitare del controllo del territorio, a cui oggi si sommano tecnologie avanzatissime come le telecamere a riconoscimento biometrico.

Un'altra possibile risposta sta in una tradizione profondamente confuciana che riguarda il senso della vergogna. Quando qualcuno attraversa una strada dove non potrebbe, o quando un tassista suona inopportuno il clacson, si viene non solo sanzionati, ma si rischia di trovare la propria faccia su uno schermo gigante, a sottolineatura di come il soggetto sia stato poco affidabile verso la comunità.

Insomma, i cinesi sono disposti a barattare alcune cose in cambio di altre. Sono contenti che in alcune zone del paese non esista più la criminalità, percepiscono sicurezza, e questo fa accettare loro un'invasione della privacy.

Vorrei per chiudere tornare a Foucault. Mi chiedo se tutto quanto accade in Cina in termini di sorveglianza, oltre a creare meccanismi di repressione, possa essere anche letto nei termini foucaultiani della governamentalità. Foucault ha studiato il potere nelle sue mire più repressive, ma non si è occupato solo di quello. Il vero interrogativo mi sembra essere se da questo quadro cinese di cui stiamo discutendo, possano uscire nuove forme di dialettica del potere.

Mi riferisco alla pervasività della raccolta dei dati, via app o via telecamere, al riconoscimento facciale posto un po' ovunque. Se uniamo queste caratteristiche già presenti ai 500 progetti in via di sperimentazione di smart cities (ecosostenibili e iper controllate) e al sistema dei crediti sociali (ovvero un punteggio con cui valutare l'affidabilità di ogni individuo), la Cina sta sviluppando un nuovo concetto di cittadinanza. Per ora è un processo top down, ma siamo di fronte a una sorta di confronto tra potere e cittadinanza tutt'altro che scontato, nonostante l'ampio potere del Pcc.

E il Pcc, che nel suo paternalismo talvolta è disposto a elargire briciole

di potere, chissà che non possa produrre un nuovo modello. E chissà che poi pure l'occidente non lo segua. Anche da noi si sta ormai parlando apertamente di tracciare i movimenti con il cellulare. Nel momento in cui finirà il coronavirus, ma un governo occidentale avrà implementato e assunto queste tattiche, ci dovremo affidare al buoncuore del governante per credere che una tale gestione dell'ordine non verrà mantenuta.

❓ *Passiamo alla nuova Via della seta, un progetto che sembra in effetti uno dei tanti segnali dell'avvento del nuovo ciclo di accumulazione cinese. Cosa ne pensi?*

❗ Premessa: credo che il Covid 19 non farà che accelerare l'ascesa asiatica e il "declino" occidentale. La Cina ha superato il coronavirus in tempi tutto sommato ragionevoli; la Corea del sud si è distinta per come

ha contenuto l'epidemia; il Vietnam idem. Entro il 2050 quattro delle principali potenze mondiali saranno asiatiche: Cina, India, Indonesia e Turchia. C'è un trend in atto che a mio avviso il coronavirus accelererà perché, molto banalmente, sembra proprio che i primi a ripartire saranno loro. In secondo luogo, vorrei ricordare quanto segue. Nel 2017 c'è stato il Belt and road forum a Pechino e tra i partecipanti c'era anche l'Organizzazione mondiale della sanità (Oms). Ora, mi sembra singolare far notare come il capodelegazione dell'Oms, Bruce Aylward, nel suo report di febbraio 2020 sull'impatto del Covid 19 in Cina, dica esattamente le stesse cose che l'Oms diceva tre anni prima: «Dobbiamo costruire una nuova Via della seta sanitaria, per seguire l'avanzato modello cinese di sviluppo e ricerca nella sanità». La nuova Via della seta è un mega-progetto di infrastrutture per fare scorrere più velocemente le merci: metterci le arance o metterci medicine è una scelta. Per la Cina la nuova Via della seta ha due principali obiettivi. Da un lato, quello di andare alla ricerca di nuovi mercati per assorbire la manifattura prodotta. Dall'altro lato, l'obiettivo è principalmente legato all'immagine che la Cina vuole dare di sé all'esterno. Questa impalcatura fatta di infrastrutture, snodi, influenze e difesa di avamposti di transito, vorrebbe rappresentare la struttura alternativa a quella occidentale. E credo infatti che tornerà in auge nel momento in cui sarà superata almeno la prima fase dell'emergenza globale dovuta al virus.



Telecamere di sorveglianza a riconoscimento biometrico

? *Chiudiamo il cerchio e torniamo al punto che interseca democrazia e gestione dell'emergenza Covid 19. Da un lato il "modello cinese" sembra essere stato estremamente efficace nel risolvere il problema; dall'altro lato, però, è anche apparso come una certa opacità e gerarchizzazione molto dura e punitiva in termini di rapporti tra livelli di amministrazione abbia portato a una sottovalutazione iniziale dell'emergenza che ha aggravato gli effetti della pandemia. Sei d'accordo?*

! Sì, sono d'accordo: vanno notate entrambe le cose e poste a dibattito. Sono ovviamente molto critico con chi ritiene che dovremmo adottare un "modello cinese". Per vari motivi. Anzitutto perché "il modello" non è soltanto rigido controllo da quarantena esportabile ovunque, ma è anche controllo tecnologico, confucianesimo e, più in generale, un sistema valoriale che contribuisce molto all'efficacia delle norme lì implementate, che dunque non avrebbero lo stesso effetto altrove.

A ciò si aggiungono le opacità, che richiamavate anche voi, e i ritardi strutturali del sistema. Questi sono elementi che distanziano moltissimo la Cina dalle democrazie occidentali, perché lì non esiste una dialettica e uno spazio di confronto vero tra chi governa e chi è governato. Basti ricordare come sono stati censurati e puniti i medici che per primi avevano denunciato l'esistenza di un ceppo anomalo di polmonite. Su questo vorrei proporre due ragionamenti.

Il primo di ordine amministrativo. Storicamente va rilevata la difficoltà cinese a far viaggiare ordini e comunicazioni dal centro alla periferia e viceversa. Questo sia a causa dell'estensione del territorio, sia perché

nelle zone locali si creano dei gruppi di potere a cui conviene occultare i problemi. Questo accadeva anche durante il "grande balzo in avanti". Grazie al materiale desecretato presente in alcuni nuovi archivi possiamo leggere i resoconti di funzionari locali che scrivevano a Mao che andava tutto bene nonostante fossero di stanza in zone dove la gente moriva a milioni per carestie o per altri errori intrinseci al "grande balzo in avanti". Ciò perché temevano le conseguenze per la propria carriera. Nell'Hubei col Covid 19 è successa la stessa cosa. C'è poi un secondo aspetto più legato alla censura e alla centralizzazione delle informazioni. Amici cinesi mi hanno raccontato di come il governo abbia deciso di affidare tutta la gestione dell'emergenza Covid 19 al virologo che aveva già agito durante la Sars, e quindi come tutte quelle che erano le voci al di fuori di questa corrente siano state stoppate. Secondo loro è stato giusto agire così, per evitare il rischio di buttare nel panico un miliardo e quattrocento milioni di persone. Personalmente non supporto questa cosa. La riporto soltanto a testimonianza della giustificazione che alcuni cinesi hanno dato per l'operato del governo. Ce ne sono stati anche altri, beninteso, che hanno protestato per la gestione. Dopo la morte del dottore Li Wenliang sui social cinesi c'è stata una nottata di fermento incredibile, con foto di piazza Tienanmen che hanno accompagnato il ribollire casalingo (c'era ovviamente il lockdown), sfumato nel momento in cui la situazione s'è aggravata e c'è stata la necessità di seguire le indicazioni del governo. Questo ritardo iniziale nella comunicazione, insomma, non può essere dimenticato nel momento in cui si parla di "modello cinese". E chissà cos'altro non sappiamo. Rispetto ai numeri del contagio, ad esempio. O rispetto ad altre manovre implementate nei territori attorno all'Hubei, nelle quali la durezza delle decisioni del governo è stata magari ancora più forte di quelle di cui siamo a conoscenza noi. Quindi va posta grande attenzione. In fondo, quello cinese è un modello molto complesso. Sofisticato per certi versi, raffazzonato per altri. In ogni caso, sostanziato da alcune tare intrinseche che inducono la necessità di occultare alcuni fatti per rispondere alla principale esigenza politica del Pcc: il mantenimento della stabilità. Ad ogni costo.